Sir

**Cardinale Poletto: padre Caviglia “limpida e umile figura di padre carmelitano”**

“Dobbiamo uscire da questa chiesa con un rinnovato impegno di vita cristiana e con una grande speranza: la mèta finale della nostra esistenza non è una bara, ma una trasformazione delle nostre persone da terrene a celesti. È con questa speranza che dobbiamo vivere”. Ha concluso così, oggi, il card. Severino Poletto, arcivescovo emerito di Torino, l’omelia pronunciata in occasione del funerale di padre Giuseppe Caviglia, carmelitano scalzo, a lungo segretario del card. Anastasio Ballestrero. Il card. Poletto ha ricordato: “Ciò che mi ha fatto sentire vicino a questa limpida e umile figura di padre carmelitano è stata una numerosa serie di incontri con lui quando le circostanze della mia vita mi hanno portato a legare la mia storia personale al grande padre della Chiesa e uomo contemplativo di Dio, quale fu l’indimenticabile cardinale Anastasio Ballestrero dal quale fui ordinato vescovo”. Con Ballestrero, ha evidenziato il porporato, “ho sempre avuto legami di amicizia, che per lui erano di paternità spirituale e per me riferimento sincero e profondo”. Padre Caviglia, ha proseguito, “viveva il suo compito come una responsabilità di non mettere mai in risalto se stesso, ma sempre la figura, il pensiero e le linee pastorali del suo cardinale. Ora si sono certamente incontrati in cielo a lodare e contemplare quel Dio che tanto hanno amato e annunciato qui sulla terra”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Scandalo a Padova: mons. Cipolla (vescovo), “il male esiste anche nelle chiese come nei singoli credenti”**

Lettera

Scandalo a Padova: mons. Cipolla (vescovo), “perdono per quelli che hanno attentato alla credibilità del nostro predicare”

“Non è la prima volta che viene messa a prova la fede di tanti di noi”. Così monsignor Claudio Cipolla, vescovo di Padova, in una lettera indirizzata alle comunità cristiana scossa dai recenti fatti di cronaca. Il vescovo è impegnato in questi giorni nella visita alle missioni diocesane in Ecuador e Brasile, dove operano da tantissimo tempo preti e laici fidei donum al servizio dei più poveri. “Il male esiste anche nelle chiese come nei singoli credenti. Spero che queste esperienze non facciano ritenere inutile il nostro impegno per il bene, per la purezza, per l’onesta e per tutte le altre virtù umane che noi cristiani riteniamo necessarie per raccontare la nostra fede. Non cambiamo la strada indicata dal Vangelo e insieme continuiamo a lottare per il bene, nonostante tutto!”, prosegue il vescovo. Di fronte a queste “pesanti situazioni”, mons. Cipolla sente “ancora più urgente e necessario crescere nella fede”: “Adesso sono nella circostanza di dover cercare forza spirituale non solo per me stesso, ma anche per i miei fratelli nel presbiterato e nel diaconato e so che con loro siamo chiamati a sostenere voi carissimi fratelli e sorelle, voi che giustamente vi aspettate sostegno e aiuto dal nostro servizio. Altro non possiamo fare che inginocchiarci insieme e invocare aiuto e misericordia dal Signore. Sempre di più. Sapendo che nessuno è arrivato alla meta e che vive nel continuo pericolo di passare da santificatore a tentatore, da servo del bene a servo del male”. Il vescovo chiede “una preghiera più intensa per la nostra Chiesa, per i suoi preti e diaconi, per le nostre famiglie, e anche per me”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Due Bibbie, pochi vip e il suo popolo: a Trump le chiavi della Casa Bianca**

Le celebrità non vengono? Meglio così. Sarà una Inauguration plebea, come vogliono i suoi elettori. L’era di Donald Trump comincia oggi a mezzogiorno con questo slogan, coniato dai portavoce un po’ per difenderlo dalla sua impopolarità, e un po’ per riaffermare la sua differenza.

La giornata inizierà con una preghiera, e poi un tè alla Casa Bianca con la First Lady Melania, Barack e Michelle Obama. Insieme andranno a Capitol Hill per il giuramento, che Donald farà posando la mano su due bibbie: quella di Lincoln, e quella che sua madre gli aveva regalato il 12 giugno del 1955, quando si era diplomato alla Sunday Church Primary School della First Presbyterian Church, nel quartiere Jamaica del Queens. Poi il discorso, che secondo il nuovo portavoce della Casa Bianca Sean Spicer durerà circa 20 minuti, meno del solito, e rappresenterà «un documento filosofico. Non un elenco dei suoi programmi, ma un richiamo ai valori che ci uniscono». Libertà, economia di mercato, anche la fede. Secondo il presidente del comitato organizzatore, Tom Barrack, si vedrà «il passaggio da candidato a presidente».

L’inno nazionale lo canterà l’adolescente Jackie Evancho, mentre fra i leader religiosi ci saranno il cardinale cattolico di New York Dolan, Marvin Hier del Wiesenthal Center, e Franklin Graham. Proprio lui, figlio del reverendo dei presidenti Billy, ha cercato di aiutarlo così: «Non è stato Trump a dividere questo paese, lo era già da molto tempo». Vero, ma il problema ora è capire se lui saprà curare questa ferita, oppure la manderà in cancrena.

Da Eisenhower a Clinton, i giuramenti dei presidenti degli Stati Uniti

È un presidente di minoranza, che ha perso il voto popolare con 3 milioni di consensi in meno rispetto a Hillary, ed entra alla Casa Bianca con un indice di impopolarità del 48%, il più alto degli ultimi 40 anni. Iniziare così forse aiuta, perché partendo da aspettative tanto basse è più facile risalire. Però confondere la vittoria nel collegio elettorale con l’investitura per un mandato rivoluzionario potrebbe demolire la costruzione sociale americana.

 Circa 800mila persone sono attese ad applaudirlo. Due concerti al Lincoln Memorial, «Voices of the People» e «Make America Great Again! Welcome celebration», lo hanno festeggiato già ieri, tra le note dei pompieri di Washington, e le partecipazioni di Toby Keith, Jon Voight, Piano Guys e 3 Doors Down. Jennifer Holliday invece è stata l’ultima celebrità a ritirarsi, per le proteste dei fan, mentre alla parata di oggi ci saranno solo bande militari come la 1st Cavalry Division, scolastiche come quella del Talladega College, venuta tra le polemiche perché rappresenta un’università storica afro americana, e poliziotti come la Cleveland Police Mounted Unit. Nei tre balli di stasera, due al Convention center e uno al National building museum, c’è il rischio che l’unica celebrità disposta a ballare con Donald sia l’ex campione olimpionico e trans Caitlyn Jenner, patrigno della regina dei reality Kim Kardashian, cioè la cultura che ha costruito la popolarità dello stesso presidente. Fuori dal perimetro, Disrupt J20 coordinerà 60 gruppi di protesta, e domani almeno 200.000 persone sono attese alla Women’s March per contestarlo.

Nessuno dei suoi ministri sarà stato confermato dal Senato nel momento in cui Trump giurerà, e ieri i parlamentari democratici hanno massacrato il candidato al Tesoro Mnuchin, perché aveva «dimenticato» di denunciare proprietà per circa 100 milioni di dollari e guidava un hedge fund che aveva speculato sulla crisi. Nel governo non ci sono ispanici, pochi neri e donne. Domani poi il presidente farà la sua prima visita alla Cia, per riparare le relazioni con l’intelligence dopo la crisi degli hacker russi. Oggi emetterà comunque 4 o 5 ordini esecutivi, agendo in fretta per cancellare Obamacare, combattere l’Isis e fermare gli immigrati illegali. L’America è divisa, ma lui è convinto di riunirla prendendola di petto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’anglosfera di May e Trump**

**Illustrazione di Dariush Radpour**

marta dassù

Si insedia oggi alla Casa Bianca un presidente americano che apparentemente non crede più nelle virtù della Pax Americana – l’ordine geopolitico di libero scambio e sicurezza condivisa creato dall’Occidente alla fine della seconda guerra mondiale. A essere onesti, quell’ordine era ormai più che traballante; e da qualche decennio. Ma Donald Trump ha deciso di dirlo apertamente; nel momento in cui l’ha fatto – in forme rapide e brutali - ha anche chiarito che gli Stati Uniti giocheranno la nuova partita globale con regole diverse dal passato. E nel proprio esclusivo interesse, più che per conto di altri, europei inclusi. Per l’Europa, abituata a dare per scontato il legame con Washington, è una sveglia di proporzioni notevoli. Anche perché la combinazione fra Trump e la crisi europea cambia parecchio le cose. Lo si vede con Brexit. Nell’epoca di Barack Obama, Londra è stata priva di una sponda americana; Obama, senza peraltro riuscire, ha cercato di favorire l’Unione, non la disgregazione europea. Donald Trump sta invece dando alla premier britannica, Theresa May, non una mano ma due: un appoggio politico esplicito e un contesto per evitare l’isolamento britannico. La combinazione fra amministrazione Trump e Brexit – Trexit, per usare il gergo della politica internazionale - potrebbe infatti creare le condizioni per un’anglosfera del secondo millennio. Senza rispondervi in modo strategico, l’Unione Europea rischia di farne le spese.

Il legame tra le due anime del mondo anglosassone è destinato a rafforzarsi. Se Trump guarderà prima a Londra e poi a Berlino, Theresa May – che ieri ha cercato di tranquillizzare il mondo finanziario di Davos sugli effetti di Brexit – tenterà di utilizzare lo spazio atlantico per rafforzare la sua posizione negoziale con l’Europa. Deregolamentazione, controllo dell’immigrazione e piena sovranità nazionale sono i punti di una visione politica condivisa – per vera o illusoria che sia. E contano i dati tangibili. L’anglosfera della finanza, del commercio, della difesa e dell’intelligence esiste già. Rappresenta il 26% del Pil globale e quasi il 40% della spesa militare mondiale. Troppo, per potersene disinteressare. E per potere pensare che l’anglosfera non tenderà ad attrarre altri: storicamente, l’Olanda ne ha sempre subito il fascino. Guardando agli equilibri extra-europei, un paese come l’Australia tenderà a considerarla un punto di riferimento, almeno in alcuni settori.

 Negli Anni Ottanta del secolo scorso, Margareth Thatcher e Ronald Reagan gettarono le basi per la rivoluzione mondiale basata sul libero mercato. Oggi, Trump e May sembrano rivendicare una nuova cesura sistemica, di segno diverso. Tuttavia, la storia deve ancora dimostrare se Trump riuscirà a diventare un secondo Reagan; e fino a che punto la nuova coppia atlantica – per definizione asimmetrica - sarà davvero coesa. Trump guarda a un ordine post-globale (oltre che post-europeo): stando alle posizioni di partenza, tenderà ad adottare un approccio liberista dentro i confini americani ma almeno parzialmente protezionista al di fuori. La Gran Bretagna deve invece scommettere sulla capacità di ritrovare la propria vocazione come potenza commerciale. Il Regno Unito, come media economia aperta, spingerà per l’abbattimento delle barriere commerciali a livello mondiale, così da creare quanti più sbocchi di mercato per beni e servizi britannici. Al tempo stesso, Londra tenderà a recuperare attrattività – rispetto all’Europa continentale - attraverso la concorrenza fiscale. Esiste insomma una potenziale tensione nella nuova anglosfera; ne sarà un indice interessante la posizione rispettiva sul problema Cina. Potrà aggiungersi, in materia di sicurezza, un atteggiamento diverso sulla Russia di Putin. La tentazione di Trump sarà la ricerca di compromesso diretto: senza l’Europa e probabilmente senza Londra.

Fra convergenze e possibili vulnerabilità, l’anglosfera metterà in ogni caso alla prova l’Ue. Non solo sul piano economico ma strategico: per l’Europa continentale, una collocazione atlantica è ormai tutto meno che scontata. Questo significa, guardando alle scelte contingenti, che il negoziato con Londra non può essere ridotto alla gestione tecnica dell’articolo 50 sull’uscita dall’Ue. O all’idea che l’Europa debba comunque adottare l’approccio più duro possibile verso Londra, così da scoraggiare passi simili di altri paesi. Avendo il coraggio di guardare in faccia la realtà, il problema è anzitutto europeo: la perdita rapida della propria capacità di attrazione, sia all’interno che all’esterno. L’Unione europea, che è stata a lungo considerata una soluzione, è ormai parte maggiore del problema. Le debolezze strutturali della moneta unica sono ormai diventate debolezze politiche nazionali. Se l’Ue continuerà a negare l’evidenza, e se la Germania non sarà in grado di esercitare una vera leadership continentale, Brexit sarà solo l’inizio della disgregazione europea.

Nata nel mondo atlantico del passato, l’Europa reagisce con troppa lentezza a cambiamenti drammatici e rapidi: fra nuove pulsioni dell’America di Trump, nuove ambizioni economiche della Cina di Xi Jinping e risorgenti ambizioni geopolitiche della Russia di Putin, l’Ue senza leadership rischia di restare ai margini di un mondo “senza ordine”- ma che un nuovo ordine se lo darà, in modo più o meno traumatico. Dal punto di vista europeo, mantenere i legami con l’anglosfera è preferibile alle alternative euro-asiatiche. Al tempo stesso, una vera disgregazione dell’Europa non conviene né agli Stati Uniti né alla Gran Bretagna. Theresa May lo ha ammesso in modo esplicito. Donald Trump appare molto più scettico sulle sorti europee; ma le sue posizioni, insegna la storia, tenderanno ad evolvere. Dipenderà largamente da quello che l’Europa sarà in grado di fare e non solo di dire. Più che accantonare la Pax Americana, è interesse condiviso ripensarla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Inps, cassa integrazione ai minimi dal 2008. "Con la tracciabilità, stop al boom dei voucher"**

**Nel 2016, anno di cambiamenti delle regole, le ore di cassa integrazione autorizzate dall'Inps sono state 581 milioni, in calo del 14,8%. Osservatorio sul precariato: in undici mesi ancora saldo positivo tra assunzioni e licenziamenti, ma in peggioramnto**

MILANO - Nell'anno del riordino degli ammortizzatori sociali, le aziende hanno richiesto all'Inps 581 milioni di ore di cassa integrazione: il 2016 si è chiuso con un calo del 14,8% rispetto all'intero 2015. E' uno dei numeri emersi dalle pubblicazioni dell'Istituto della previdenza, che ha aggiornato anche l'Osservatorio mensile sul precariato. Da questo secondo documento emerge che nei primi undici mesi del 2016 sono stati stipulati 1.506.413 contratti a tempo indeterminato (comprese le trasformazioni) a fronte di 1.440.424 cessazioni di rapporti stabili. Il saldo resta dunque positivo (65mila unità), ma con gli sgravi tagliati scende del 90% sul 2015. Da segnalare poi la questione dei voucher, al centro del referendum Cgil e in via di modifica da parte del governo: secondo l'Inps, da quando sono state strette le norme sulla tracciabilità dei buoni del lavoro (seconda metà di ottobre), la corsa al loro utilizzo si è fermata. A dicembre 2016, ad esempio, sono stati venduti 11,5 milioni di voucher a fronte degli 11,4 milioni venduti a dicembre 2015. Nell'intero anno sono stati venduti 133,8 milioni di voucher con un incremento del 23,9% sul 2015. "Da ottobre - scrive l'Inps - c'è stata una significativa flessione".

Cala la cassa integrazione. Secondo l'Istituto, il dato sulle ore del 2016 è il più basso dopo il 2008. Bisogna ricordare che le nuove norme ne hanno limitato l'utilizzo e hanno soppresso la cassa in deroga. A dicembre 2016 sono state chiesti 37,7 milioni di ore di cassa integrazione, in linea con il dato di novembre (37,9 milioni e in calo rispetto a dicembre 2015 (-11%).

 A novembre 2016 sono arrivate all'Inps 200.678 domande per prestazioni di disoccupazione (Naspi, ASpi e mini Aspi) e mobilità con un aumento dello 0,9% su novembre 2015. A ottobre le richieste complessive di prestazioni di disoccupazione erano state 258.390 in linea con lo stesso periodo del 2015. L'Inps spiega che nei primi 11 mesi sono state chieste in totale 1.707.652 prestazioni di disoccupazione con un calo del 12,3% sullo stesso periodo del 2015.

Lavoro, emergenza giovani: 21 miliardi (in cinque anni) per affrontarla, serve coordinamento Stato-Regioni

I numeri sul lavoro. Sempre secondo l'Inps, nei primi undici mesi del 2016, nel settore privato il saldo tra assunzioni e cessazioni di rapporti di lavoro nel settore privato è stato pari a +567mila, inferiore a quello del medesimo periodo del 2015 (+688mila) e superiore a quello registrato nei primi undici mesi del 2014 (+313mila). L'anno scorso, come detto caratterizzato dal taglio alla decontribuzione, i contratti a tempo determinato hanno significativamente recuperato la contrazione registrata sul finire del 2015 a causa dell'alta quota di trasformazioni in contratti a tempo indeterminato: il loro saldo annualizzato risulta infatti pari a +146mila (inclusi i contratti stagionali).

Tra gennaio e novembre scorso, i licenziamenti complessivi relativi a rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari a 562mila, risultano in "modesto aumento" rispetto al 2015 (540mila) e in "leggero calo" rispetto al 2014 (570mila).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il coraggio di Negin, direttrice d'orchestra a Kabul: ''Non rinuncerò mai alla musica''**

Siamo andati a trovarla nella scuola di Davos dove sta facendo le prove insieme all'orchestra afghana Zohra, il primo ensemble di sole donne. Suoneranno domani al Forum economico mondiale, poi partiranno per la loro prima tournée europea, in Svizzera e in Germania. Abbiamo passato un severo controllo di sicurezza e contato una decina di poliziotti che presidiano la scuola. Le ragazze, che hanno tra i 13 e i 20 anni e portano colorati vestiti tradizionali, vanno e vengono senza curarsene. Ci sono abituate. Tre anni fa, durante una recita, un kamikaze si è fatto esplodere in platea. E ha ferito il fondatore di questo coraggioso progetto, Ahmad Sarmast. Dopo tre lunghi mesi in ospedale, è tornato più carico di prima ad occuparsi dei suoi musicisti.

"Mi chiede come ho fatto a riprendere il mio progetto dopo la bomba?", ci sorride Ahmad: "Semplice, sono pazzo! E poi ogni giorno in più che resistiamo è un giorno di vittoria contro le forze oscure, contro i talebani". Il musicologo è tornato nel suo Paese di origine nel 2008 e ha fondato l'ANIM, l'Istituto nazionale afghano per la musica. Un'impresa coraggiosa, in un Paese dove per anni erano consentite solo i lamenti dei muezzin ed era vietato suonare. Figuriamoci, poi, per le donne. Sarmast è andato avanti: nel frattempo i musicisti sono 210 - un terzo vengono da famiglie disagiate e 70 sono donne - e dopo l'istituto ha fondato un'orchestra dopo l'altra. L'ultima è Zohra, il primo ensemble femminile del suo Paese, trenta ragazze tra i 13 e i 20 anni

 Oggi Negid è una delle due direttrici d'orchestra di Zohra, ma il percorso è stato lungo e difficile. Quando racconta della sua vita lo fa guardandoti dritto negli occhi. Nei primi anni della scuola di Ahmad cominciò a suonare uno strumento indiano, il sarod, racconta. Ma un giorno uno zio la riportò a casa e le vietò di tornare a scuola. "Mio padre era in Tagikistan in quel periodo. Per sei mesi non feci altro che piangere. Poi mio padre tornò a mi sottrasse alle grinfie di quello zio e mi fece tornare alla mia amata scuola. La famiglia si spaccò del tutto ma mio padre mi ha reso una persona felice". La musica, per Negid, "è un modo straordinario di comunicare, tutti ti capiscono, ovunque, senza bisogno di parlare. Tira fuori i sentimenti, ti commuove".

 Negid ha ben chiaro nella testa perché rischia tutto, perché tira dritto nonostante l'odio della sua gente, nonostante viva sequestrata da misure di sicurezza, in un Paese ancora infestato di talebani e fondamentalisti islamici. "Tanti vorrebbero richiuderci nelle case, impedirci di fare musica. Io invece voglio dimostrare ogni giorno che le donne afghane possono fare tutto". Non ha paura, chiediamo? "Se mi ammazzano non mi importa, io non mi fermo. Lo devo alle altre donne".

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Moscovici: «Euro, Italia cruciale**

**Ue non è duopolio franco-tedesco»**

**Il Commissario Ue agli Affari economici Moscovici: «Cercheremo insieme le soluzioni perché Roma rispetti il criterio sul debito. Con Padoan nessuna tensione»**

di Federico Fubini

Pierre Moscovici, 59 anni, commissario Ue agli Affari monetari, non viene da giornate tranquille. Ha appena spedito in Italia una lettera in cui si chiede una correzione di bilancio da 3,4 miliardi (0,2% del reddito nazionale) entro fine mese. Pier Carlo Padoan non l’ha presa bene: un’ingiunzione scritta con scadenza in pochi giorni al ministro dell’Economia sembra davvero troppo. Né Moscovici deve aver apprezzato la reazione italiana: il commissario Ue è convinto di aver fatto il massimo per limitare le richieste.

Commissario, ve la siete presa l’uno con l’altro?

«Non so da dove venga questa leggenda. Con Pier Carlo Padoan ho un rapporto costruttivo fra persone vicine. Anche questa volta. Forse c’è stata un’incomprensione fra noi, ma mai cattivo sangue. Ci siamo visti stamattina con l’idea di trovare una soluzione. Abbiamo tutti bisogno di un’Italia forte, che continui le riforme, sia credibile sul piano economico e abbia il suo posto nell’area euro con idee forti. Un’Italia capace di rispettare le regole europee sul debito».

Ma dovevate proprio mandare un’ingiunzione?

«La lettera è il seguito della procedura avviata in autunno. Il governo italiano si era impegnato a un deficit all’1,8% del Pil nel 2017, poi è arrivato a 2,4%. C’è una parte di flessibilità che abbiamo accettato. Resta però uno scarto di 0,2%. Quindi abbiamo scritto a Padoan e cercheremo insieme le soluzioni perché l’Italia rispetti il criterio sul debito. E ci arriveremo, non ho vere preoccupazioni su questo. Dunque non c’è alcuna tensione. Spero non ci sia un malinteso. Se ci fosse, lo abbiamo cancellato Pier Carlo e io parlandoci qui a Davos».

Il surplus di bilancio dell’Italia prima di pagare gli interessi è da sempre fra i più alti, eppure il debito sale: senza crescita, il controllo dei conti fallisce. Perché insistete su questa strategia, invece di imporre riforme per la crescita?

«Con il Patto di stabilità e di crescita lavoriamo su entrambi i fronti, infatti esistono due procedure. C’è quella per deficit eccessivo e l’Italia è nel braccio preventivo, ed è suo interesse non passare nel braccio correttivo. Dall’altra parte c’è la procedura per squilibri macroeconomici. Bisogna progredire su entrambe. Ma l’indebitamento pubblico è negativo. È un impoverimento, è una tassa sulle generazioni future, ci rende dipendenti dalle fluttuazioni dei tassi e crea diseguaglianze, perché tutti i contribuenti pagano gli interessi su titoli di Stato detenuti dai più ricchi. L’indebitamento è improduttivo: ogni euro dedicato al rimborso del debito è uno in meno per la giustizia, la sicurezza, la prevenzione dei terremoti, la protezione delle frontiere. Dobbiamo evitare che l’indebitamento salga troppo. Parliamo di 0,2% del Pil, non un’enormità».

Il capo dello Stato Sergio Mattarella e il premier Paolo Gentiloni parlano di un’Europa rigida sul deficit e flessibile nelle regole per distribuire i migranti. La preoccupa?

«No. So quanto l’Italia sia essenziale per l’Europa e l’Europa lo sia per l’Italia. Ma dobbiamo essere anche lucidi sullo stato dell’Europa: va migliorata. La Commissione lo vuole quanto il governo italiano. Ma l’Europa è costruita su regole adottate non da una burocrazia ma dagli Stati stessi. La Commissione Ue di Jean-Claude Juncker e io stesso ci sforziamo di agire con intelligenza, con finezza, in particolare nei confronti dell’Italia. Il vostro è il Paese che ha beneficiato della maggiore flessibilità in tutta Europa: per gli investimenti, le riforme strutturali, i rifugiati, i terremoti e a causa di una congiuntura negativa. Siamo capaci di adattare le regole, restando nei binari. Ma sul debito lasciar fare sarebbe un’illusione, perché l’indebitamento pubblico è un flagello».

Se le si chiede perché non lanciate procedure sull’eccesso di surplus esterno di Berlino, lei dice: “It’s the politics, stupid”. Sarà revanscismo, ma in Italia si parla di un doppio standard.

«Il revanscismo non ha posto nel dibattito pubblico. Sarò onesto: abbiamo una procedura per deficit eccessivo che ha denti, è efficace e ha regole abbastanza automatiche. L’altra procedura, quella per squilibri esterni eccessivi è meno automatica e gestisce delle asimmetrie. Certi paesi hanno deficit pubblici e dei conti con l’estero; altri hanno surplus di bilancio e verso l’estero importanti. Per arrivare a conclusioni serve l’accordo unanime di tutti i governi, e non c’è ancora. Ma la Commissione ritiene che, come la Francia e l’Italia devono risolvere i loro problemi di debito, la Germania deve contribuire a ridurre i suoi surplus delle partite correnti investendo di più».

Quando l’avete detto alla Germania, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha risposto: “Indirizzo sbagliato”.

«Non ha torto nel dire che non è uguale puntare il dito contro un successo e contro un fallimento».

Ammesso che un surplus di partite correnti dell’9% del Pil sia un successo...

«È anche il segno di un’economia migliore di quella italiana o francese».

Al netto dell’ammortamento, il tasso di investimenti in Germania è negativo.

«La Germania ha fatto sforzi d’investimento significativi nello Stato e nei Laender. Pensiamo possa fare di più».

Jamie Dimon di JpMorgan dice che la sopravvivenza dell’euro non è garantita, se continua su una strategia perdente. Che ne pensa?

«Non vanno sottovalutati i successi dell’area euro, ma bisogna anche essere consapevoli delle sfide che ha di fronte. L’euro è una protezione potente per le nostre economie, immaginiamo dove sarebbero gli spread se non ci fosse. Restano poi dei limiti sui quali dovremo riflettere. Sono limiti economici. L’euro deve produrre convergenza, non divergenza».

Finora non è accaduto il contrario?

«Servono gli strumenti istituzionali e politici per generare convergenza. È la posta in gioco della riflessione alla quale la Commissione contribuirà con un libro bianco nel sessantesimo anniversario del trattato, a Roma, in marzo».

Cosa proporrete?

«A titolo personale sostengo, come Padoan, un bilancio europeo che includa un’assicurazione contro la disoccupazione».

Sarà nel libro bianco?

«Potrebbe essere un’opzione. Sono anche per un presidente permanente dell’Eurogruppo che sia anche membro della Commissione, responsabile davanti al parlamento Ue. E dobbiamo dare muscoli alla nostra capacità d’investimento. Il piano Juncker è una prima tappa, ma dobbiamo dare all’euro la dinamica che gli permetta di essere una moneta completa. Non sono preoccupato per l’euro, quelli che ne prevedono la morte si sbagliano. Ma spero di avere un euro bello e condiviso».

Si va verso le urne e gli xenofobi sono primi in Olanda e in Francia, Alternative fur Deutschland mai così forte in Germania, Cinque Stelle primi in Italia.

«Il problema non è solo europeo, gli elettori del Michigan che sono mancati a Hillary Clinton non hanno l’euro. La questione centrale è la lotta contro le diseguaglianza, non spariamo sul pianista-euro. E in Olanda gli xenofobi saranno forse il primo partito, ma non governeranno. Marine Le Pen non guiderà la Francia. In Germania i grandi partiti andranno avanti».

Stessa fiducia sull’Italia?

«In Italia, i miei amici sono nel Pd e trovo che Matteo Renzi abbia fatto un ottimo lavoro. Credo che non si possa confondere Beppe Grillo, la sindaca di Roma o la sindaca di Torino con Marine Le Pen. È un’altra forma politica. Lei è razzista, il suo partito è anti-migranti e anti-europeo».

M5S vuole un referendum sull’euro.

«Io preferisco un’Italia fiera, felice di essere nell’euro. Bisogna che gli italiani prendano coscienza che per l’euro loro sono una nazione indispensabile. Che l’euro non è non è un duopolio Parigi-Berlino, ma ci sono tre economie centrali e al cuore dell’euro: Germania, Francia e Italia. Abbiamo tutti interesse a che l’economia italiana si rialzi su basi sane».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Truppe dal Senegal in Gambia**

**per cacciare il dittatore**

**Yahya Jammeh al potere da 22 anni è stato sconfitto alle elezioni ma non vuole farsi da parte; il vincitore Barrow ha dovuto prestare giuramento nell’ambasciata di Dakar**

di Alessandra Muglia

Mercoledì avrebbe dovuto essere il suo ultimo giorno in carica per il presidente Yahya Jammeh che per 22 anni ha governato con il pugno di ferro il Gambia, il più piccolo Paese africano che nonostante non arrivi a due milioni di abitanti rappresenta il quarto Paese di provenienza dei migranti che approdano in Italia. Uscito perdente dalle elezioni di dicembre, Jammeh a caldo aveva ammesso la sconfitta, destando stupore nel mondo con il suo passo indietro a favore del rivale Adama Barrow, uscito vittorioso dai seggi. Peccato che ci abbia ripensato presto: ha annullato il voto «per frodi» e si rifiuta di lasciare il potere. Una mossa che ha gettato il Paese nel caos, allarmato i vicini, provocato un esodo di gambiani in Senegal, allarmato turisti e stranieri che temono l’esplosione di una guerra civile.

Il giuramento in ambasciata a Dakar

Il mancato ritiro di Jammeh, mercoledì, non ha impedito ad Adama Barrow di prestare giuramento il giorno successivo, come era previsto. Barrow ha giurato da presidente nella sede dell’ambasciata gambiana di Dakar in Senegal. Nel suo discorso, ha invitato Jammeh a rispettare la volontà del popolo e le forze armate del Gambia a restare nelle caserme. Perché su sua richiesta, poche ore dopo, truppe senegalesi dell’Ecowas (i Paesi della Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale) avrebbero varcato il confine con il Gambia dirette nella capitale, Banjul, dove risiede il presidente Jammeh: falliti i tentativi di mediazione diplomatica,per fargli rispettare il trasferimento di poteri non resta che l’intervento militare.

L’appoggio dell’Onu

Alla crisi in Gambia è stata dedicata una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che ha approvato, con il voto anche dell’Italia, una risoluzione di appoggio al nuovo presidente e ha invitato l’ex leader a lasciare pacificamente il Paese. Il segretario generale dell’Onu, Antonio Guterres, ha chiamato il nuovo leader Barrow, esprimendo «profonda preoccupazione» per il rifiuto di Yahya Jammeh di farsi da parte e rinnovando la disponibilità dell’Onu a sostenerlo negli sforzi per promuovere la democrazia.